

Formica

NOVELLA DI GUERRA

Lo avevo mandato via su due piedi perchè la cosa mi aveva esasperato.

— E' inutile! Non lo ripiglio neanche se si trascina carponi a chiedere perdono.

Si, e poi che è da immaginarsi un alpino che chiede perdono? E quello lì, anche, era fiero come gli altri, fiero come le cime delle sue montagne che non si scotono neppure quando la tramontana con fischi rabbiosi si abbatte su di loro e solleva il nevischio all'ingiro.

Ma, perdio, si ha un bell'essere indulgenti! Ma andare in licenza e vedersi arrivare a casa il baule con dentro due paia di scarpe sporche, messe in mezzo alla biancheria pulita, mischiata confusamente a quella sudicia, coi vestiti tutti spiegazzati, dover far vedere quella bella roba a casa mia, sfidare i sorrisi della vecchia domestica che trovava una rivincita a quando ero solito dire: "Un attendente val cento donne", eh sì, era roba da far mangiar la bile a chiunque. E quando ero tornato dalla licenza, contro tutto servizievole, aveva detto che se ne andasse, che mi sarei cercato un altro.

Avevo veduto l'uomo dei monti diventare rosso di mortificazione, indi impallidire di dolore. Non mi aveva risposto nulla ed il suo posto era stato occupato da un lungo Astigiano che beveva come una spugna e cantava in falsetto, quando la colonna si snodava pesantemente sui fianchi delle montagne.

Tutto questo pensavo in quella sera fosca, non sorrisa neppure

dal languido sguardo di una stella, tutta carica di nubi, mentre l'aria gelida m'investiva prendendomi tutto in un freddo intenso che mi faceva di volta in volta aggomitolare entro la piccola mantellina da alpino.

Nella trincea era un silenzio di tomba. I soldati, stanchi della lotta della giornata, si erano ammicchiati nei ricoveri e dormivano gli uni addossati agli altri per riscaldarsi, e quasi per sentire il palpito di qualche vita dopo la raffica di morte che li aveva investiti e li aveva spinti alla conquista.

Ed io pensavo a tante e tante cose lontane: al lungo periodo di preparazione passato nel Friuli durante tutto l'inverno, agli ultimi momenti di trepidazione quando le notizie dei moti della capitale ci arrivavano con giorni di ritardo, e poi alla grande notizia, alla fulgente notizia della dichiarazione di guerra al barbaro, alla nostra prima fulminea avanzata, all'emozione dei cippi di confine violati, alla prima scararmuccia, al primo corpo a corpo, alla prima grande battaglia.

Riudiva la eco degli applausi alle ardite imprese dei nostri soldati, eco che ci giungeva sull'ali di un gran vento che spirava dall'anima di tutti gli Italiani. Pensavo alla mia casa lontana, alla mia mamma, alla mia fidanzata che forse non avrei più rivedute, anzi che non avrei certamente più rivedute se...

Povero Formica! un'ondata di tenerezza mi torse il cuore e mi fece stillare una lacrima calda. Io la sentii rotolar sulle guance, sentii sulle labbra il suo sapore salato. Povero Formica. Mi ri-

cordai che un giorno, (egli era stato già rimpiazzato dal lungo astigiano) in un giorno di inverno, prima che cominciasse la guerra, durante l'istruzione interna io aveva a lungo parlato ai soldati dell'impresa alla quale saremmo stati mandati, per redimere i nostri fratelli oppressi, per obbedire a un ideale che di generazione in generazione gli italiani si tramandavano col sangue.

Era quel periodo in cui nei soldati era un poco di diffidenza per la grande impresa, quel periodo in cui l'animo restava un poco dubbioso. Io, desideroso di sentire fra di loro serpeggiare l'entusiasmo, avevo parlato a lungo, dicendo semplici parole. E in ultimo, conoscendo la devozione che gli alpini hanno per i loro capi immediati, per vedere l'effetto delle mie parole, avevo esclamato:

— Orsù! C'è nessuno di voi che si sentirebbe di morire per il capitano, per me?

Ci fu nella vasta camerata un silenzio confuso, un confuso brontolio di parole. L'alpino taciturno si vergognava ad uscir fuori con una parola che forse a lui sembrava inutile, che forse nel tranquillo periodo della pace gli poteva sembrare una bravazzata senza scopo.

Ma, finalmente, di fondo alla stanza, sorse una voce timida:

— Io, signor tenente, io, per Lei.

Mi volsi da quella parte, di scatto. Era lui, lui, il buon Formica, la creatura ripudiata, che mi guardava con quei suoi occhioni tondi, rosso in viso, strofinandosi un poco le mani per simulare l'imbarazzo.

Povero buon Formica! Non era stato la sua una vana promessa, una bravazzata da tempo di pace.

— E mi prese allora l'immagine di quella giornata, di quella giornata

stessa, della lotta che aveva spossato gli alpini gagliardi, che riposavano ora nei ricoveri gli uni addossati agli altri.

Avevamo iniziato l'attacco con un vivo fuoco di fucileria, spalleggiati dalla nostra artiglieria che faceva sentire frequenti, come i tuoni in un temporale d'estate i suoi colpi lunghi, cupi.

Poi, al momento opportuno, eravamo balzati in piedi, e in un'altra vicenda di fuoco e di soste eravamo arrivati ad un centinaio di metri dal nemico. E il capitano era balzato in testa alla compagnia urlando la grande terribile parola: "Alla baionetta". Gli aveva risposto l'urlo frenetico della compagnia. I chiodi delle scarpe fischiavano sulle rocce e la massa si slanciò, mentre i proiettili nemici fischiavano, miagolavano, crepitavano ai nostri orecchi, accompagnati dagli accordi regolari e continui delle mitragliatrici.

La distanza diminuiva, il gridare diveniva anche più frenetico, si distinguevano le facce scontrate dell'austriaco balzato in piedi sulla trincea per sparare gli ultimi colpi prima di fuggire o di darsi prigioniero. Mi sentii ad un tratto agguantare alle spalle per di dietro, vidi un'ombra precipitarsi davanti: feci per respingere l'uomo. Questi mi cadde ai piedi, colpito in pieno petto, mentre il nemico gettava le armi ed alzava le mani. Era lui, lui anche una volta, il povero Formica, non più rosso in faccia, non più con gli occhi confusi, ma pallido di morte, con una luce grande negli occhi!

Feci cenno di volermi parlare, ed io mi curvai su di lui, con gli occhi brucianti:

— "Signor tenente — mi morì con un fil di voce — scusami se ti sono passato avanti... te l'avevo detto che sarei morto per te... scrivi alla mamma..."

Torse gli occhi un poco, fece

una smorfia e si abbandonò.

Povero, povero amico mio! Ora dormiva in una fossa scavata nella terra conquistata, ed io vi avevo piantata sopra una rozza croce. Il mio pensiero volava alla sua casa deserta, alla mia casa ove ancora non sapevano che se io ero ancor vivo lo avevo dovuto a un martire eroe.

Nel campo era tutto silenzio. Più lontano, in fondo, vidi passare una ombra scura.

Era la sentinella, la vigile scolta, colei che teneva in mano tutte le nostre vite.

Giorgio Anserini

AMORIETERNI

Le anime appassionate dicono che a loro qualche volta è accaduto, non foss'altro che una chimera apparizione. Se si potesse domandare a Eracito o a Democrito: perchè piangete, perchè ridete? potrebbe darsi che rispondessero: — Chimera! Or l'amore in ogni suo aspetto non sarà altro che una chimera. Platone nel "Simposio" si sforza a mettere nella bocca di Socrate tutte le sublimità dell'amor... platonico. Chimere, tutte chimere. E sia. L'indomani di una solenne pompa nuziale, la sposa ebbe ad esclamare in presenza alle amiche, forse più disillusa che corrucciata: "E via!, per questo?"

Ella forse intendeva che l'amoreggiamento di cui aveva goduto pienamente le gioie non spezzate da violenti orgasmi, le aveva tenuto una insidia per trascinarla verso l'inaspettato, per condurla al sommo principio della conservazione della specie. Ella si accorse ah! tardi di esser divenuta uno strumento a tal fine; che aveva aperta la via ad un'altra vita col sacrificio di tutta se stessa. Ella aveva chiuso gli occhi

per non vedere; ma gli occhi della mente erano aperti e tutti intenti a considerare il momento rispetto alla pomposità del giorno che era scomparso per sempre. Se le avessero chiesto: da dove vieni? — Da una penitenza! — avrebbe risposto; e se le avessero chiesto ancora: — perchè? — avrebbe ugualmente risposto: — per l'amore!

Ma il tempo cancella tutto, e l'amicizia che succede quasi sempre vera fra i due coniugi fa ben sopportare, nel cuore tenero di una donna, anche il disgusto. L'amore della maternità che allontana i dolci ricordi supplisce questi ed a saziata.

Se poi Platone avrà voluto simulare talune teorie contro la soppressione dei detti dolci ricordi, cioè a danno della moltiplicazione dei pani, all'amor platonico spetta il primo posto.

Le anime appassionate possono dirlo perchè qualche volta loro è accaduto. Raramente per istrada ove l'umanità s'incontra frettolosa e di sfuggita; ma nei pubblici ritrovi, negli alberghi, in chiesa, — ove uno sguardo che odora d'incenso è tutta una cosa di cielo — passeggiando sulla "coperta" di un piroscafo in rotta, in treno...

Rincantucciate presso il finestrino due figurine muliebri, bisbigliano senza guardare altro che i loro volti: è una giovinetta pallida, dagli occhi chiari e languidi; è l'altra, anch'essa giovinete, apparentemente una donna. Presso il finestrino opposto un lettore appassionato della politica: si crederebbe che legga il giornale, invece dorme placidamente. Al centro e di fronte alla giovinetta un bell'uomo del viso rotondo, abbronzato, della fronte alta, i capelli, non corti e non lunghi, tagliati a spazzola; ha gli occhi grandi e neri, come i capelli; ha una espressione calma e

gioviatile. Dev'essere un pensatore.

In un treno v'è il mondo. Una locomotiva che spezza i cicloni e devia i fulmini strisciando come un atomo innanzi allo spazio, guidata da due uomini soli e già tanto familiarizzati col pericolo: nella intelligenza di essi, nelle loro mani, c'è, come in un bilico, la vita di tanta gente. Nelle loro mani c'è il commesso viaggiatore, un signore che gira il mondo, un ammalato che rimpatria nella speranza di guarire, un operaio arricchito all'estero, un bisognoso che emigra in cerca di lavoro, una coppia di sposi in viaggio di nozze, la mamma col bimbo latitante piange in silenzio, reduce dalla visita al marito infermo; un soldato che va in licenza, un generale a riposo per una colpa che non è sua, un cassiere che ha commesso un peculato, un ufficiale che va alla guerra; due carabinieri traducono un detenuto; un ergastolano in libertà. In quel gran congegno ansante è un piccolo mondo che vola. Anche lì dentro si fa l'amore.

La giovinezza alza gli occhi su lui e i loro sguardi s'incontrano. Egli è sorpreso da uno strano bagliore ed il sangue gli si rimesciola entro il petto. Colei svia lo sguardo, lui lo ricerca col suo dianzi sviato dal fascino potente. V'è negli occhi di una giovinetta qualche cosa del raggio solare; guai a chi n'è tocco: vi si accieca! Quell'abisso spalancato or si è richiuso. Lei è inquieta ed impacciata, e scambiando con la sua compagna qualche parola tronca inciampa sovente in distrazione. Gli occhi di lui l'hanno sorpresa con somma dolcezza: ella ha d'un subito quasi tutto obliato; pensa solo che già sente di amarlo e non vuol rammentarsene. E' una strana contraddizione questa, che scaturisce

Per qualunque lavoro Tipografico

RIVOLGETEVI ALLA TIPOGRAFIA DELLA

RASSEGNA

920 S. 10TH ST.,

PHILA.